



# L'opera in breve

di Daniele Spini

**S**uccesso e fama erano arrivati già nel 1893, con *Manon Lescaut*, capolavoro assoluto e fortunatissimo. Ma è con *La bohème*, rappresentata per la prima volta al Teatro Regio di Torino il 1° febbraio 1896 con la direzione di un già prestigiosissimo Arturo Toscanini, che Giacomo Puccini trovò davvero se stesso. Anche perché con *Bohème* aveva trovato i librettisti che facevano al caso suo. Era il tempo della guerra fra gli editori, e per contrastare l'ascesa travolgente dei veristi di casa Sonzogno Giulio Ricordi aveva escogitato per il suo cavallo di razza un tandem inedito: un librettista esperto come Luigi Illica e un drammaturgo colto come Giuseppe Giacosa. Dal romanzo di Henri Murger *Scènes de la vie de bohème* nacque così un libretto molto nuovo, capace di superare le categorie teatrali e i generi stilistici consueti per dar vita a una storia di gente normale, con normali sentimenti e normali debolezze. Un "melodramma in giacchetta", come è stato detto, continuamente trascolorante fra comico e patetico, fra lirismo e ironia, recitato con un linguaggio quotidiano reso più aggraziato da versi piacevolmente irregolari e prosastici. La musica di Puccini, con la sua ispirazione melodica inesauribile ma anche con le finezze di un'armonia moderna e sofisticata e di una tavolozza sinfonica quanto mai ricca di sfumature timbriche, vi aderisce con un'identificazione totale e con una duttilità difficilmente superabile, passando senza soluzione di continuità dall'espansione melodica al canto di conversazione, alla pittura d'ambiente, alla miniatura lirica, all'animazione delle scene d'insieme. Libretto e partitura camminano a braccetto definendo come azioni perfettamente coerenti e autonome i quattro quadri nei quali si articola *La bohème*, con due interni (la soffitta dei quattro amici) a inquadrare due esterni, con una simmetria che è essa stessa narrazione, e che la musica raccoglie perfettamente.

Quadro I – In soffitta. *La bohème*, la vita da zingari, l'allegria miseria di quattro giovani artisti che aspettano la gloria e la fortuna nel freddo invernale di una Parigi che per il momento non sembra considerarli troppo: a Marcello che dipinge e Rodolfo che scrive si aggiungono poi Colline il filosofo e il musicista Schaunard, carico di cibarie per un guadagno bizzarro e inaspettato. Ma in bolletta sono e in bolletta restano: e quando il padron di casa Benoît viene a reclamare l'affitto si dovrà escogitar qualcosa per liberarsi di lui. Poi tutti a festeggiare al Quartier Latino: ma Rodolfo si trattiene, per finire un articolo. La musica vivacissima che ha narrato l'azione con l'umorismo di ritmi veloci e leggeri si blocca quando si bussa alla porta: è Mimì. Vive lì accanto, e le si è spento il lume. E

siamo ai primi, indimenticabili appuntamenti canori: Mimì si presenta (“Sì. Mi chiamano Mimì”), Rodolfo ricambia (“Chi son? Sono un poeta”). Ma è amore, a prima vista: prima di raggiungere gli amici la nuova coppia suggella il sentimento appena nato in un duetto di lirismo assoluto (“O soave fanciulla”).

Quadro II – Al Quartiere Latino. Vigilia di Natale: la scena pullula di persone d’ogni classe. Nell’eccitazione generale l’amore di Mimì e Rodolfo insinua la dolcezza di brevi frasi liriche. Poi tutti al Caffè Momus: e qui arriva in gran pompa Musetta, l’ex di Marcello, seguita da Alcindoro, il suo vecchio protettore. Ed è un fuoco d’artificio di schermaglie a distanza, frizzi di bottegaie, ammonimenti scherzosi di Rodolfo a Mimì, incessantemente dipanato da una musica quanto mai scorrevole e mutevole: poi Musetta sferra un colpo basso a Marcello, vantandosi della seduzione che sa esercitare (“Quando me ‘n vo soletta”). Intorno al suo canto Puccini costruisce un finale di prodigiosa ricchezza, in cui su uno sfondo corale animatissimo convivono gli stati d’animo più diversi, culminando nella fuga di Musetta e Marcello seguiti dagli altri amici: a pagare il conto, per tutti, toccherà ad Alcindoro.

Quadro III – La Barriera d’Enfer. Sonorità vitree e ritmi sospesi di un’orchestra raffinatissima: è un’alba gelida di febbraio, alle porte di Parigi ancora addormentata e coperta di neve. Spazzini infreddoliti e doganieri assonnati: da un cabaret giunge un canto di bevitori, sul quale svetta la voce di Musetta, arrivano dalla campagna i primi venditori diretti in città. Mimì, che tossisce affannata, viene a cercare Marcello, che sta tentando di sbarcare il lunario dipingendo nel cabaret, dove c’è anche Rodolfo. In un racconto un po’ affannato Mimì confida a Marcello che Rodolfo è geloso, e la convivenza si è fatta difficile. Marcello sveglia Rodolfo, e lo forza a dire la verità. Mimì è tanto malata e lui tanto povero; nella soffitta fa troppo freddo: se non riuscirà a trovare una situazione migliore Mimì non sopravviverà. Mimì si mostra: la spiegazione è rapida, la rassegnazione condivisa. Decidono di lasciarsi (“Donde lieta usci”) confermandosi a vicenda un amore reso impossibile dalle circostanze: si rivedranno in primavera. Ma che tristezza, l’inverno da soli... La dolcezza estenuata e struggente del duetto si mescola all’ennesimo battibecco tra Marcello e Musetta, che fa da contrappunto a un brusco cambiamento di rotta: Mimì e Rodolfo si divideranno solo alla stagione dei fior.

Quadro IV – In soffitta. Stesso ambiente dell’inizio, stessa situazione, stessa capacità della musica di scandire i tempi del dialogo e dei pensieri. Marcello dipinge, Rodolfo scrive. Soldi ce ne sono meno di prima. Ognuno dei due sospira per la ragazza perduta, pur fingendo di non pensarci. Schaunard e Colline portano qualcosa da mangiare: si banchetta con un’aringa e un po’ di pane, si brinda con l’acqua, si balla, si finge un duello, con l’allegria vera o finta di cui si è capaci, dialogando con vivacità contro un tessuto orchestrale sempre più incalzante. L’eccitazione giunge al culmine, per interrompersi bruscamente quando entra Musetta precedendo Mimì sfinita dalla malattia. I due innamorati si ritrovano, e il canto sembra di nuovo slanciarsi. Musetta sacrifica gli orecchini per pagare un dottore, qualche medicina, un manicotto, forse l’ultimo desiderio di Mimì. La rinuncia più grande la fa Colline: andrà a impegnare il cappotto (“Vecchia zimarra, senti”). Gli amici se ne vanno, in orchestra scorrono i motivi che avevano accompagnato al suo nascere l’amore di Mimì e Rodolfo, che adesso, soli, dialogano per l’ultima volta (“Sono andati? Fingevo di dormire”). I ricordi si affollano, mentre la conversazione si alterna al canto. Ma poi la sofferenza ha il sopravvento, e Mimì si interrompe. Gli amici son tornati: ecco il cordiale, ecco il manicotto, le ultime gioie di Mimì, che poco a poco scivola nel silenzio e chiude gli occhi per sempre.